

Un Dio che piange

di Angelo Casati*

in "Oreundici" del maggio 2020

So piangere? Mi chiedo – ma nel silenzio – se so ancora piangere.

Oggi che le storie sono di vita e di morte, ancora una volta mi viene riproposta una storia di vita e di morte nel racconto di Lazzaro. Negli occhi mi rimane, oggi più di ieri una immagine, quello del mio Signore che piange! E fissandolo da vicino, vedendolo piangere, piangere al singhiozzo di un'amica, mi interrogo sui miei occhi. Mi inquieta la domanda: «Non mi si saranno asciugati, per indifferenza o per cattiva religione gli occhi?». E non dirmi – non me lo dire, ti prego – che piangeva tanto per dire, perché tanto di lì a poco lo avrebbe strappato con un grido al buio di una tomba.

Lascia che io non cancelli questa aporia. A qualcuno potrebbe sembrare strano che il pensiero di una futura sconfitta della morte, il pensiero della risurrezione, possa accompagnarsi oggi ad un irrefrenabile pianto: non dovrebbe frenarti dal piangere? Ebbene di Gesù è detto che, fremente nello spirito e commosso, scoppiò in pianto. Voi mi capite, Perché oggi è la ferita, oggi porto lo strazio.

Lascia dunque che io tenga negli occhi in questi giorni tutto il racconto del vangelo, senza scivolare velocemente, disinvoltamente, alle ultime battute, a quella voce che vorremmo sentire anche oggi: «Vieni fuori!». Un grido – impressiona, è scritto: «gridò forte» – un grido che vorrei sentire oggi in quest'aria sospesa. E noi a contare morti, i numeri dei morti, un plurale anonimo, mentre dietro c'è un volto e un altro e un altro ancora, volti e non numeri. E noi a pregare che si chiuda, per amore di volti, il numero.

Ti confesso che in questi giorni, in cui fin l'aria si è fatta come sospesa, vorrei tenere nel cuore e sulle labbra le parole delle amiche di Gesù – amiche, pensate!... e anche Lazzaro un amico, questa è anche storia di amicizia – le parole di Marta e di Maria, domande che inquietano Dio, Dio di cui accusano un ritardo, il ritardo di Dio, il ritardo di Gesù: «Perché non eri qui? Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto». Un rimprovero che sorprendentemente ritroviamo pari pari, stesse parole, sulle labbra delle due sorelle, quasi a dire che questa è una domanda universale, quella del ritardo di Dio: «Perché sei arrivato in ritardo? Perché, Signore non eri qui?». Non è forse questa la domanda, non sono queste le parole, miste a pianto, che ci ritroviamo in questi giorni sulle labbra, mentre gli occhi, i nostri, lentamente ripercorrono immagini di corpi nudi e nemmeno la pietà di un abito che ti riconosca dignità, che ti riconosca un debito di riconoscenza. Un piangere silenzioso. E la domanda, la domanda di tutti, credenti e non credenti, di chi di anni ne ha forse novanta o di chi di anni ne ha otto, una miseria di anni, ma già carica di dolore, la domanda di oggi, che è, in misure diverse, quella di Ieri.

Perdonate il ricordo personale. Sono passati cinquant'anni e ancora ricordo, come li vedessi oggi, gli occhi di Monica, una bambina, il suo chiedersi di Dio, il giorno in cui, sgomenta nella sua piccola anima per la morte di Nadia, sua madre, inquietava il cielo con il suo perché. Fu un giorno per me di passaggio, decisivo passaggio, del passaggio dal Dio dei "miracoli facili" al Dio che "singhiozza con te". Vedendo Monica, la più piccola dei bambini di Nadia, piangere, mi venne questa preghiera:

Forse sogno
o anche tu piangi
di nascosto, o Signore,
sul piccolo fragile volto
di una bimba
che inquieta
l'infinito
silenzio del cielo?.

O forse già nel segreto
le vai sussurrando
“Tua madre risorgerà”.
Se tace il singhiozzo,
come un giorno a Betania,
poco fuori la casa
è perché anche tu piangi,
Signore.

Se Dio piange, se il suo cuore si gonfia più del mio, io allora posso confidare in parole che vanno oltre.

Ma il racconto delle sorelle, accanto al fratello, tenere, sino al suo morire, mi apre a un pensiero, condiviso da molti in questi giorni, il morire in solitudine, quasi il contrassegno del morire per coronavirus. Mi si è riaffacciato, anche a questo proposito, un pensiero che mi accompagna da anni. Possiamo – mi chiedo – sperare che ci sia un angelo anche per la morte? O gli angeli sono solo nel giardino della risurrezione? Ci sono soltanto al risveglio della luce o anche quando si infittisce e fa peso la tenebra dell’agonia? Sì, oso pensare che ci sia un angelo, compagno delle tenebre più buie. Mi induce a pensarlo Luca, l’evangelista, che fa menzione di un angelo nell’ora in cui al Getsemani, nel giardino dell’agonia, di buio si infittirono pure i rami lucenti degli ulivi e a tremare fu il cuore del figlio di Dio. E Luca annota: «Ora gli apparve un angelo dal cielo che lo confortò».

Non sta scritto. Ma lasciatemi sognare che ci sia un angelo dell’agonia. E che sia il segno della compassione di Dio nell’ora più buia, quella estrema. Un’ora che attende, invoca, una tenerezza, la tenerezza da cui si sentì sfiorare, secondo un racconto rabbinico, Mosè, quando, con il cuore gonfio, vide avvicinarsi la morte e non era per lui ancora terra promessa. Il racconto rabbinico da un lato indugia sullo sconvolgimento di Mosè di fronte alla morte, dall’altro sosta sulla tenerezza con cui Dio lo accoglie nel suo morire. E scrive: «Mosè si stende sul suo giaciglio. “Chiudi gli occhi”: gli dice Dio. E Mosè chiude gli occhi. “Incrocia le braccia sul petto”: gli dice Dio. E Mosè incrocia le braccia sul petto. E Dio lo bacia sulla bocca, in silenzio. E l’anima di Mosè si rifugia nell’alito di Dio. Che lo porta nell’eternità».

Ma ancora una volta, dopo aver immaginato la presenza dell’angelo là dove il morire fosse in solitudine, vorrei senza cesure fare chiarezza e dire, se possibile con forza, che la presenza dell’angelo dell’agonia non può nemmeno lontanamente esimerci dal pensare e lottare perché la morte di nessuno sia nella solitudine., Come d’altronde non lo fu per Lazzaro. Tutto il racconto è canto alla casa e alla tenerezza. Si va dicendo, forse fin troppo disinvoltamente, che il coronavirus non ci lascerà come prima. Mi rimane una speranza che accenda sogni nelle donne e negli uomini di oggi, perché si possano immaginare, pur con tutte le cautele, gesti di tenerezza nel momento di spirare: abbracci, baci, sussurri di parole, strette dolci di mani, occhi negli occhi, quasi icona di un abbraccio ancora più tenero, quello di un Dio. Che piange.

**prete diocesano a Milano*